

I «MOBILES» DI CALDER E I «GOUACHES» DI SHAHN

di LUCIANO BUDIGNA

La settimana incom 07-04-56

Per una singolare coincidenza Roma ha ospitato nei giorni scorsi i due maggiori esponenti dell'arte nord-americana d'oggi: lo scultore Alexander Calder, con una mostra alla galleria dell'Obelisco, ed il pittore Ben Shahn, che ha esposto alla «Tartaruga». La coincidenza, ancorché culturalmente molto felice, rimane esterna, del tutto occasionale: non è possibile cioè prenderla a pretesto per tentare di fondere in un unico discorso comparativo due temperamenti così originali e autonomi. E il cronista deve adattarsi a tracciare due rapidi profili distinti: ma il lettore, così come il visitatore delle due mostre, potrà forse cogliere in essi analogie e disparità utili a una più esatta ricognizione di un territorio artistico, come quello statunitense, nonostante tutto ancora piuttosto lontano e ignorato.

Entrando in una galleria dove al minimo alitar d'aria le foglie di metallo e i fili di ferro dei «mobiles» di Alexander Calder iniziano il loro armoniosissimo moto, vien fatto subito di pensare che l'umorismo può davvero riscattare e rendere gradevole ogni cosa: persino l'inganno. La grazia e lo spirito con cui questo scultore compone le sue bizzarre sculture mobili, sono, al tempo stesso, una rassegnata e ironica adesione al macchinismo della nostra epoca e una garbata presa in giro della falsa serietà e del fanatismo accademico dei cattivi artisti di ogni tempo. Calder è riuscito a portare il suo gioco sino alle estreme conseguenze con l'abilità di un grande ingegnere e la fantasia di un autentico poeta. Solo a questo patto la sua opera può rientrare nella sfera dell'arte e non restare un semplice divertimento, una stucchevole stravaganza. Come per certi acrobati che lavorano senza rete, Calder non deve sbagliare mai: la morale della sua scultura vive, in perenne sospensione, di un inganno continuo: l'inganno che fa sembrare più morbido della cera il metallo di cui sono fatte le sue incantevoli «costellazioni». Calder, nato a Philadelphia cinquantotto anni or sono, è senza dubbio uno scultore tipicamente americano: la sua adesione alla baudelairiana «morale del giocattolo» s'accompagna infatti, ed è resa artisticamente plausibile, dalle caratteristiche più evidenti di quella che è stata definita la tradizione americana «di frontiera»: «quel rude vigore unito a uno sguardo acutamente curioso, quella tendenza mentale, creativamente pratica, volta a cercare sempre nuovi espedienti, quella gagliarda comprensione delle cose materiali, quell'energia nervosa perennemente irrequieta, quella baldanza ed esuberanza che sono un portato della libertà».

E' questo il più preciso punto di contatto fra Calder e Ben Shahn: Shahn ci appare infatti, sin da una prima considerazione, come il corrispettivo pittorico di quello che nel campo letterario sono per noi un Dos Passos o un Hemingway: un artista che, superando la lezione, le suggestioni e le remore della cultura europea, è riuscito a esprimere, con la libera affermazione della propria personalità, il clima umano e i proble-

mi morali della società del suo Paese. Nei quadri di Ben Shahn, dove pure è avvertibile una lunga e attenta lettura dei maggiori testi dell'arte moderna — da Matisse a Rouault, da Chagall a Klee — si incontra una nuova e genuina presenza spirituale: una presenza che affonda le radici in una civiltà di cui conoscevamo soltanto i termini narrativi e cinematografici, oltre che tecnici, e che qui trova per la prima volta espressione in termini rigorosamente pittorici. Dai colori smorzati dei *gouaches* e delle tempere di Shahn, dai bruni, dai grigi, dai rosa dei suoi affreschi, dai segni grafiti a delineare oggetti e volti con uno stile che sta tra la fotografia e la caricatura, emergono le immagini di un'America cara e nota e vera al punto da apparire stereotipata, un «luogo comune»: l'America delle Cadillac e degli *slums*, dei gangsters e degli emigranti, della superproduzione Taylor e del New Deal, della pubblicità e del jazz, dei grattacieli e della infinita malinconia dei sobborghi metropolitani.

Anche la biografia di Ben Shahn appare tipica di una determinata situazione culturale, ed è un chiaro esempio della posizione che l'artista occupa nella società americana contemporanea. Di famiglia lituana emigrata negli Stati Uniti al principio del secolo, Ben Shahn, che oggi ha cinquantotto anni come Calder, è cresciuto a New York, anzi a Brooklin, dove precocemente iniziò la carriera artistica disegnando sui marciapiedi con i gessi colorati i ritratti dei campioni sportivi dell'epoca. Alla fine della prima guerra mondiale, da regolare appartenente alla cosiddetta «generazione bruciata», viaggiò a lungo in Europa, e fu in Italia e a Parigi, dove conobbe direttamente i maestri della pittura moderna. Ma la sua vera personalità comincia a esplicitarsi appena verso il 1930, quando, turbato dalla notizia dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti, abbandona ogni raffinatezza intellettuale e si accosta a un'arte fondata precipuamente sul contenuto morale e sociale. A questo periodo appartengono le opere ispirate al processo del capo sindacale Tom Mooney, e gli affreschi del Rockefeller Center, ai quali Ben Shahn lavorò a fianco del grande pittore messicano Diego Rivera, e che gli valsero numerosi incarichi di pitture murali nel quadro della politica artistica del New Deal. Durante l'ultima guerra Shahn ha lavorato come cartellonista dell'Office of War Information, e anche in seguito non ha disdegnato di dipingere manifesti di propaganda elettorale e persino commerciale, per dimostrare la sua profonda avversione per l'«arte pura». Tuttavia nessuna opera di Ben Shahn potrà mai essere confusa nella congerie della corrente produzione «di propaganda»: per non parlare della sua raffinata e tutt'altro che «facile» pittura da cavalletto, anche nei suoi più efficaci e «pratici» manifesti l'originalità dello stile e la libera fantasia hanno sempre il sopravvento, ed il pretesto che li origina cede subito il posto alla superiore validità dell'arte e alle suggestioni della poesia.

LUCIANO BUDIGNA